la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione:
Antonio Fregona

In Redazione:
Giorgio Basso, Alessandro Falcomer

Progetto grafico:
Barbara Callegarin, A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh:
T. Granza

Hanno collaborato a questo numero:
Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Silvano Moro, Alessandro Carollo

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore
Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

Sito Internet:
www.santuariocastelmonte.it

Posta elettronica:
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario:
Tel. 0432 731094 / 0432 701267
Fax 0432 730150
«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante:
Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: primavera variopinta.

Foto: A. Fregona 1, 28; Fra Ivan 21, 22, 24; S. Casali 27; G. Basso 40; Internet 2, 4, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 18, 19, 29, 30, 31.

sommario

Anno 102, n. 4, aprile 2016

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Gentili lettrici e lettori, le poste ci rimandano diverse copie del «Bollettino» che non sono state consegnate. Chiediamo a tutti di verificare la precisione e la completezza dell'indirizzo, compreso il numero della via, indirizzo che è riportato nel conto corrente postale o nell'etichetta con la quale vi viene spedito il «Bollettino». Se vi sono delle imprecisioni, vi preghiamo di comunicarcelo telefonicamente (0432.731094), oppure con una e-mail (santuario@santuariocastelmonte.it). Grazie.

Farsi luce col vangelo

Carissimi amici, lettori, cordiali auguri di un gioioso periodo pasquale! Se le poste ci aiutano, il «Bollettino» vi arriva in tempo per la solennità dell'Annunciazione, che quest'anno, a motivo della precedenza della settimana santa, celebriamo il 4 aprile. In ogni caso, viene puntuale l'articolo di suor Daniela Del Gaudio, che commenta la *Marialis cultus* di Paolo VI (pp. 8-11).

Non so come sarà, ad aprile, la situazione della legge sulle unioni civili, ecc. (la cosiddetta Cirinnà). Probabilmente sarà stata definitivamente approvata. Non intendo, ora, entrare nel merito della legge; intendo scambiare con voi, invece, qualche battuta su come è stata condotta sull'argomento la discussione nei media. Pochissime sono state le voci fuori dal coro nel complesso dei media italiani. Graffiante un'intervista di Massimo Cacciari su «Il Mattino» del 31.1.2016: «La legge passerà. Nel nome del modernismo. Che, però, è un modernismo fasullo, d'accatto [di poco o nullo valore, *ndr*]. Non mi piace che temi così importanti vengano affrontati con leggerezza. Non metto in discussione la questione dei diritti civili, per carità. Sui diritti non ci piove. Ma qui parliamo di famiglia, di forme di convivenza che ereditiamo da diecimila anni e lo facciamo con un po' di ragionamenti a tanto al chilo, con un po' di bandiere e di polemiche. Non basta. Le piazze contano in democrazia, hanno un grande potere. Il problema è che difficilmente possono essere competenti, la competenza dovrebbe essere del potere politico...» (p. 5).

Un articolo interessante, dal nostro punto di vista, ha scritto anche Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere della sera» (13.2.2016, pp. 1 e 30).

Titolo: «Il fronte unico dei "modernisti"». I «modernisti» in questione sono quelli a favore di aperture sempre maggiori sui diritti individuali, a prescindere da qualsiasi altra considerazione. Programmi televisivi, radiofonici, giornali, riviste varie, tutti a favore di una legge sulla quale il mondo cattolico, e non solo, avanzava serie critiche. «In Italia – ha scritto E.G. della Loggia – anche se si tratta del peccato originale o delle cure palliative, la Rai si ostina a crede che i più titolati a discuterne siano un parlamentare dei 5Stelle insieme a un senatore dei Fratelli d'Italia. E le radio e televisioni commerciali non sanno fare di meglio».

Poi, c'era la maggioranza dei conduttori che interveniva di continuo con sorrisetti derisori, sguardi di compatimento e opportune interiezioni «per screditare l'opinione da loro non condivisa. Che, nove volte su dieci, era in questo caso l'opinione degli oppositori alla legge». C'è l'iper-rappresentazione, osservava ancora l'opinionista del «Corriere», che su tutti i media «ha costantemente l'opinione per così dire laico-progressista, favorevole al cambiamento, a innovare, a cancellare tutto ciò che appare tradizionale, a cominciare – c'è bisogno di dirlo? – dalla dimensione religiosa. [...] Soprattutto sono stupito dall'amore sempre e comunque per la novità, per il cambiamento, per il punto di vista che si presenta come più "moderno", più "avanzato", più "democratico", più "laico" che in Italia domina incontrastato la discussione pubblica».

Gli italiani orientati sui valori culturali e spirituali della tradizione sono sicuramente un buon numero, ma nel dibattito pubblico non hanno spazio. Il cattolico italiano che guarda quei programmi, che idea si fa? Noi cattolici abbiamo un quotidiano nazionale («Avvenire»), diverse emittenti televisive (a cominciare da TV 2000), riviste a grande diffusione («Famiglia cristiana», ecc.): leggiamo la nostra stampa, il «nostro» quotidiano, guardiamo programmi televisivi cristiani, che favoriscano la nostra informazione e formazione, avendo come riferimento Gesù e il vangelo. Altrimenti, si finisce per essere influenzati dalla mentalità corrente, per la quale Gesù e il suo vangelo non contano. ■

di *Gabriele Castelli*

L'incontro tra papa Francesco e il patriarca Kirill (12.2.2016)

Camminare insieme

Il 12 febbraio papa Francesco e il patriarca di Mosca e di tutta la Russia Kirill si sono abbracciati a Cuba, in una saletta dell'aeroporto dell'Avana: il primo incontro tra un papa di Roma e un capo della Chiesa ortodossa russa. Kirill e Francesco hanno parlato con franchezza e con libertà e, alla fine, hanno firmato una bellissima e ampia *Dichiarazione comune*.

Un incontro di fratelli nella fede

«Difficile al punto da sembrare per decenni un sogno, l'incontro tra il patriarca di Mosca e il papa di Roma è stato semplice come una riunione tra fratelli».

Così esordiva in prima pagina l'«Osservatore Romano» di domenica 14 febbraio scorso, a firma g.m.v. Al momento dell'incontro, papa Bergoglio ha esclamato: «Fratello, finalmente!» e si sono abbracciati. Kirill ha, poi, risposto: «È bello incontrarci, nonostante le difficoltà, adesso le cose sono più facili».

Quel gesto ha richiamato alla memoria un'altra prima volta, l'abbraccio, oltre 50 anni fa, a Gerusalemme tra Paolo VI e il patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora.

Kirill e Francesco hanno parlato con franchezza e con libertà, come si parla tra fratelli. Al colloquio hanno partecipato solo due interpreti e i due collaboratori più stretti, il metropolita Hilarion e il cardinale Koch, che, per oltre due anni, hanno tessuto con pazienza i fili di una tela complicata.

A ben guardare, «la tessitura è stata molto più lunga, perché risale a più di mezzo secolo fa, con l'affermarsi del movimento ecumenico e con la novità del concilio Vaticano II. Storico fu l'incontro a Gerusalemme tra Atenagora e Paolo VI, seguito, pur tra luci e ombre, dal rafforzamento della speranza di unità. E oggi, oltre l'incontro tra Kirill e Francesco, il frutto è una dichiarazione comune bellissima, dai toni solenni e caldi, che il papa ha definito pastorale», scriveva ancora l'OR.

«Per volontà di Dio Padre dal quale viene ogni dono – si legge all'inizio della *Dichiarazione comune* -, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto dello Spirito Santo Consolatore, noi, papa Francesco e Kirill, patriarca di Mosca e di tutta la Russia, ci siamo incontrati oggi a L'Avana. Rendiamo grazie a Dio, glorificato nella Trinità, per questo incontro, il primo nella storia. Con gioia ci siamo ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per «parlare a viva voce» (2 Gv 12), da cuore a cuore, e discutere dei rapporti reciproci tra le Chiese, dei problemi essenziali dei nostri fedeli e delle prospettive di sviluppo della civiltà umana» (*Dichiarazione*, n. 1).

Camminare a fianco a fianco

Lo scorso novembre, nel messaggio inviato al patriarca ecumenico di Costantinopoli per la festa patronale di sant'Andrea, papa Francesco osservava che tra cattolici e ortodossi «non vi è più nessun ostacolo alla comunione eucaristica che non possa essere superato attraverso la preghiera, la purificazione dei cuori, il dialogo e l'affermazione della verità». Si tratta, dunque, di muoversi, di

L'Avana (Cuba), 12.2.2016: storico incontro tra papa Francesco e il patriarca ortodosso di Mosca Kirill.

camminare, di fare qualcosa di concreto insieme. Parlando con i giornalisti nel volo da Cuba verso il Messico, il papa ha detto: «Una volta io ho detto che se l'unità si fa nello studio, studiando la teologia e il resto, forse verrà il Signore e ancora noi staremo facendo l'unità. L'unità si fa camminando, camminando: che almeno il Signore, quando verrà, ci trovi camminando».

In effetti, quello che conta in primo luogo è trovarsi, parlarsi a cuore aperto e senza prevenzioni, con animo fraterno. «Abbiamo parlato come fratelli, abbiamo lo stesso battesimo, siamo vescovi. Abbiamo parlato delle nostre Chiese e concordiamo nel fatto che l'unità si fa camminando. Abbiamo parlato apertamente», ha detto papa Francesco alla fine del colloquio con Kirill.

Amicizia trasparente e servizio comune. È questo lo spirito che caratterizza oggi i rapporti tra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica. In particolare, alla luce dei tanti cristiani (cattolici e ortodossi) che, in questo momento, vengono perseguitati e uccisi a causa della loro fede in Gesù, Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per noi. È una fraternità che scaturisce dal sangue di quei fratelli, dalla consapevolezza che «l'unità è superiore al conflitto» e che la questione delle sofferenze dei cristiani, della pace e della riconciliazione sono in primo piano in questo momento storico.

Per il metropolita Hilarion, principale collaboratore del patriarca Kirill, è stata proprio l'emergenza della grave situazione in cui si trovano oggi i cristiani in Medio Oriente, in Africa settentrionale e centrale e in altre regioni del mondo, a dettare l'agenda. Perché l'incontro potesse avere luogo, bisognava rimuovere un paio di scogli che alla Chiesa di Mosca anni addietro avevano dato molto fastidio. Il primo era il timore che la Chiesa cattolica volesse convincere cristiani ortodossi a farsi cattolici (proselitismo cattolico in Russia). Il secondo era il timore del «metodo dell'uniatismo», cioè che la Chiesa cattolica inducesse intere comunità ortodosse a passare sotto la giurisdizione di Roma, in particolare in Ucraina (cf. box alle pp. 14-15). Papa Francesco, da parte sua, aveva detto più di una volta che non metteva condizioni. Per giungere alla piena unità con i cristiani ortodossi la Chiesa cattolica «non intende imporre alcuna esigenza, se non quella della professione della fede comune» (novembre 2014).

Non concorrenti, ma fratelli

A questo punto conviene leggere uno stralcio della *Dichiarazione* di Cuba: «Ortodossi e cattolici sono uniti non solo dalla comune tradizione della Chiesa del primo millennio, ma anche dalla missione di predicare il vangelo di Cristo nel mondo d'oggi. Questa missione comporta il rispetto reciproco per i membri delle comunità cristiane ed esclude qualsiasi forma di proselitismo. Non siamo concorrenti ma fratelli, e da questo concetto devono essere guidate tutte le nostre azioni reciproche e verso il mondo esterno. Esortiamo i cattolici e gli ortodossi di tutti i Paesi a imparare a vivere insieme nella pace e nell'amore, e ad avere "gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti" (Rm 15,5). Non si può, quindi, accetta-

re l'uso di mezzi sleali per incitare i credenti a passare da una Chiesa ad un'altra, negando la loro libertà religiosa o le loro tradizioni. Siamo chiamati a mettere in pratica il precetto dell'apostolo Paolo: "Mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui" (Rm 15,20)» (n. 24).

«Speriamo che il nostro incontro possa anche contribuire alla riconciliazione, là dove esistono tensioni tra greco-cattolici e ortodossi. Oggi è chiaro che il metodo dell'"uniatismo" del passato, inteso come unione di una comunità all'altra, staccandola dalla sua Chiesa, non è un modo che permette di ristabilire l'unità.

La cattedrale ortodossa di Cristo Salvatore a Mosca.

La rottura (scisma) tra Roma e Costantinopoli

All'inizio, la Chiesa cristiana riconosceva la posizione principale di tre vescovi, conosciuti come patriarchi: il vescovo di Roma, il vescovo di Alessandria e il vescovo di Antiochia. A essi si aggiunsero il vescovo di Costantinopoli (quale nuova capitale dell'impero) e il vescovo di Gerusalemme. Questa era la situazione nel 451, anno in cui si tenne un grande concilio ecumenico a Calcedonia (Kadiköy, Turchia, attualmente quartiere di Istanbul sulla sponda asiatica).
I cinque patriarchi avevano autorità e precedenza sugli altri vescovi della Chiesa. Fra di essi, il vescovo di Roma (il papa) deteneva uno *status* più elevato, non tanto in virtù della sua posizione come legittimo successore di san Pietro, ma perché la sede papale aveva una particolare importanza dal momento che Roma era capitale dell'impero romano. Anche dopo che Costantino il Grande spostò la capitale a Costantinopoli nel 330, il papa mantenne la sua posizione di *primus inter pares* (primo fra pari), sebbene questo primato non fosse accompagnato da alcuna facoltà di veto né da altri poteri monarchici sugli altri patriarchi. In particolare, dopo la promozione di Costantinopoli a capitale, la posizione del patriarca di quella città cominciò a essere considerata la seconda per importanza, dopo quella del papa.
Il grande scisma, ossia la rottura tra Chiesa di Roma e Chiesa di Costantinopoli, porta la data del 16 luglio del 1054, quando, visti inutili i colloqui per comporre alcune questioni tra le due Chiese, il legato pontificio, card. Umberto di Silvacandida (Porto e S. Rufina, diocesi nel nord ovest di Roma) entrò nella chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli e depose sull'altare la bolla (un testo ufficiale) - già preparata in antecedenza, qualora le cose non fossero andate bene -, nella quale si scomunicavano il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, e i suoi sostenitori. Il 24 luglio, Cerulario rispose in modo analogo, scomunicando Umberto di Silvacandida e gli altri legati papali.
In realtà, quello fu l'atto finale di un lungo e progressivo distanziamento fra le due Chiese. Le questioni di fondo che portarono alla rottura furono sostanzialmente due. La prima riguardava l'autorità del papa, vescovo di Roma. I patriarchi orientali erano disposti a riconoscergli un primato onorario e a lasciare che la sua autorità effettiva si estendesse solo sui cristiani d'Occidente, ma non autorità sugli altri patriarchi.

Tuttavia, le comunità ecclesiali apparse in queste circostanze storiche hanno il diritto di esistere e di intraprendere tutto ciò che è necessario per soddisfare le esigenze spirituali dei loro fedeli, cercando nello stesso tempo di vivere in pace con i loro vicini. Ortodossi e greco-cattolici hanno bisogno di riconciliarsi e di trovare forme di convivenza reciprocamente accettabili» (n. 25).

«Deploriamo lo scontro in Ucraina che ha già causato molte vittime, innumerevoli ferite ad abitanti pacifici e gettato la società in una grave crisi economica e umanitaria. Invitiamo tutte le parti del conflitto alla prudenza, alla solidarietà sociale e all'azione per costruire la pace. Invitiamo le nostre Chiese in Ucraina a lavorare per pervenire all'armonia sociale, ad astenersi dal partecipare allo scontro e a non sostenere un ulteriore sviluppo del conflitto» (n. 26).

«Auspichiamo che lo scisma tra i fedeli ortodossi in Ucraina possa essere superato sulla base delle norme canoniche esistenti, che tutti i cristiani ortodossi dell'Ucraina vivano nella pace e nell'armonia, e che le comunità cattoliche del Paese vi contribuiscano, in modo da far vedere sempre di più la nostra fratellanza cristiana» (n. 27).

La volontà comune di conversione è la base dell'ecumenismo del cuore, o ecumenismo spirituale, che papa Francesco ha chiamato ecumenismo del sangue, perché, come si è detto, il mondo d'oggi ci presenta la tragica realtà di moltissimi cristiani vittime di massicce persecuzioni; tante comunità cristiane sono diventate Chiese di martiri. Si calcola che siano circa 200 milioni i cristiani perseguitati nel mondo oggi! Il martirio è ecumenico.

La comunione dei martiri

Sulla comunione dei martiri papa Francesco aveva detto qualcosa d'interessante qualche mese fa. Dal 2 al 4 novembre 2015, infatti, si era svolto in Albania, a Tirana, il Global Christian Forum, sul tema: «Discriminazione, persecuzione, martirio: seguire Cristo insieme». Cattolici, ortodossi e

L'altra disputa era di carattere teologico e riguardava un'aggiunta al credo fatta nella Chiesa latina. La formula comune della professione di fede (*Credo*) uscita dal concilio di Costantinopoli del 381 diceva: «... Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti...». Nella Chiesa latina si fece un'aggiunta: «procede dal Padre e dal Figlio [*Filioque*, in latino]». Secondo i greci, quest'aggiunta deviava dalla retta fede. La questione avrebbe assunto grande importanza nei secoli successivi nello scontro tra i teologi delle due Chiese. Esistevano anche altre cause, ma meno significative. La Chiesa si divise, dunque per questioni dottrinali, teologiche, linguistiche, politiche, geografiche e la frattura fondamentale non si è più rinsaldata. Vi furono, nel corso dei secoli, vari tentativi di riunione, tra i quali quelli di alcune comunità cristiane, inizialmente ortodosse, che riconobbero l'autorità del papa e divennero cattoliche. Tali comunità sono dette *Chiese cattoliche di rito orientale* e quei cristiani furono chiamati *uniati*, termine che gli ortodossi usano con tono spregiativo.
Le reciproche scomuniche sono state abolite con un documento comune da Paolo VI e dal patriarca Atenagora il 7 dicembre 1965 (ultimo giorno del concilio ecumenico Vaticano II). Da quella data, tanti sono stati i gesti di fraternità tra Chiese ortodosse e Chiesa cattolica, anche se, purtroppo, la rottura non è ancora del tutto sanata.
Una parola sulla **Chiesa ortodossa di Mosca**. La Chiesa ortodossa russa, o patriarcato di Mosca, è una Chiesa ortodossa autocefala (autonoma), guidata dal patriarca di Mosca e di tutte le Russie e in piena comunione con le altre Chiese ortodosse. Occupa il quinto posto nella serie dei patriarcati ortodossi (in ordine: patriarcato ecumenico di Costantinopoli, patriarcato greco-ortodosso di Alessandria, Chiesa greco-ortodossa di Antiochia e Chiesa greco-ortodossa di Gerusalemme). La conversione della Rus' di Kiev al cristianesimo si fa risalire al battesimo del principe Vladimir I di Kiev (anno 988) per merito del patriarcato ecumenico di Costantinopoli. In quell'anno fu istituita la metropolia di Kiev, in collegamento con e in dipendenza da Costantinopoli.
Nel corso dei secoli la metropolia si trasferì a Vladimir e, quindi, a Mosca (1325). Nel 1589 fu elevata a patriarcato, in sostituzione del patriarcato di Roma, che aveva rotto con Costantinopoli. Al momento, il patriarcato di Mosca è il più esteso e conta il numero maggiore di fedeli, poco meno di 200 milioni.

L'Avana: papa Francesco e il patriarca Kirill si scambiano le firme della *Dichiarazione comune*.

protestanti, riuniti insieme, hanno ascoltato le testimonianze di tanti cristiani che oggi vivono in condizioni di mancanza di libertà, a volte perseguitati e obbligati a fuggire, a volte costretti a nascondersi o a non poter dichiarare apertamente la propria fede.

Il papa aveva fatto giungere loro un breve, ma interessante messaggio: «Desidero salutare i nostri fratelli e sorelle delle diverse tradizioni cristiane, che rappresentano comunità che soffrono per la loro fede in Gesù Cristo, nostro Signore e salvatore. Penso con grande tristezza alla crescente discriminazione e persecuzione dei cristiani del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia e di altri luoghi nel mondo».

«La vostra riunione dimostra che, come cristiani, non siamo indifferenti alle sofferenze dei fratelli e delle sorelle. In diverse parti del mondo la testimonianza di Cristo, talvolta fino all'effusione del sangue, è divenuta un'esperienza comune di cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti, evangelici e pentecostali, che è molto più profonda e forte delle differenze che ancora separano le nostre Chiese e comunità ecclesiali. La *communio martyrum* (comunione dei martiri) è il segno più evidente del nostro cammino comune».

Nel sangue dei martiri tutti noi cristiani siamo già una cosa sola.

Altri temi toccati

Abbiamo riportato l'inizio della *Dichiarazione comune*, in cui si esprime la gioia per il primo storico incontro. «Incontrandoci lontano dalle antiche contese del "Vecchio mondo" – si legge -, sentiamo con particolare forza la necessità di un lavoro comune tra cattolici e ortodossi, chiamati, con dolcezza e rispetto, a rendere conto al mondo della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15)» (n. 3).

Nonostante la tradizione di unità dei primi dieci secoli della storia della Chiesa, «cattolici e ortodossi, da quasi mille anni, sono privati della comunione nell'eucaristia. Siamo divisi da ferite causate da conflitti di un passato lontano o recente, da divergenze, ereditate dai nostri antenati, nella comprensione e nell'esplicitazione della nostra fede in Dio, uno in tre Persone - Padre, Figlio e Spirito Santo. Deploriamo la perdita dell'unità, conseguenza della debolezza umana e del peccato, accaduta nonostante la preghiera sacerdotale di Cristo salvatore: "Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (*Gv* 17,21). Consapevoli della permanenza di numerosi ostacoli, ci auguriamo che il nostro incontro possa contribuire al ristabilimento di questa unità voluta da Dio, per la quale Cristo ha pregato» (nn. 5-6).

Lo sguardo si rivolge, quindi, verso le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione e della guerra. Il documento tocca, di seguito, il tema della libertà religiosa, dell'integrazione europea, dei migranti e dei rifugiati.

Parole chiare sulla famiglia, «centro naturale della vita umana e della società», fondata «sul matrimonio, atto libero e fedele d'amore di un uomo e di una donna. È l'amore che sigilla la loro unione e insegna loro ad accogliersi reciprocamente come dono. Il matrimonio è una scuola di amore e di fedeltà. Ci rammarichiamo che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione, mentre il concetto di paternità e di maternità come vocazione particolare dell'uomo e della donna nel matrimonio, santificato dalla tradizione biblica, viene estromesso dalla coscienza pubblica» (nn. 19-20).

C'è l'invito ai giovani cristiani a non nascondere il talento sotto terra (cf. Mt 25,25), a non aver «paura di andare controcorrente, difendendo la verità di Dio, alla quale odierne norme secolari sono lontane dal conformarsi sempre» (n. 22).

«Nel mondo contemporaneo, multiforme eppure unito da un comune destino, cattolici e ortodossi sono chiamati a collaborare fraternamente nell'annuncio della buona novella della salvezza, a testimoniare insieme la dignità morale e la libertà autentica della persona» (n. 28). Il documento si conclude con una devota invocazione a Maria: «Sotto il riparo del-

di *Silvano Moro*

Fra Vittorio Della Rovere (1932-2016)

Al di sopra di tutto la carità!

La persona di cui brevemente vi parlo questa volta è un confratello, che ho avuto la grazia di conoscere abbastanza intimamente. Si chiamava fra Vittorio Della Rovere ed è morto da poche settimane. Un «santo d'oggi»? Sicuramente un religioso, poi anche sacerdote, che ha voluto seguire generosamente Gesù e che ha avuto un'intensa e delicata devozione alla santa Vergine. La sua vita ha degli aspetti simpatici ed esemplari per chiunque voglia essere un buon cristiano.

Cenni biografici

Domenica 7 febbraio scorso, all'età di 83 anni, è morto nell'infermeria dei cappuccini di Conegliano (TV) il confratello fra Vittorio Della Rovere.

Era nato a Manzinello di Manzano (Ud) il 25 luglio 1932.

La sua vocazione cappuccina era nata dall'incontro con un povero che si era presentato a casa sua, al quale aveva offerto da mangiare nell'osteria gestita da suo padre. Quel povero gli parlò dei frati cappuccini di Udine e Vittorio, incuriosito, si mise in contatto con loro e conobbe la vita religiosa. Quello stile di vita lo affascinò e decise di diventare cappuccino. Il 25 novembre 1952 entrò nel convento di Lendinara (RO) come postulante. Tutto procedette bene e il 1° agosto 1953 iniziò l'anno di noviziato nel convento di Bassano del Grappa (VI). Il 2 agosto 1954 emise i voti temporanei. Trascorsi tre anni, fu ammesso alla professione dei voti perpetui (15.8.1957).

Per vent'anni, 1957-1977, fra Vittorio è vissuto nella fraternità dei cappuccini di Udine con l'incarico di questuante. Girava per le fattorie e per le case della campagna friulana per chiedere in elemosina un po' di grano e di altri prodotti della terra per il sostentamento dei confratelli. Aveva una parola di fede per tutti, lasciando ovunque esempio di semplicità e di lieta povertà.

A un certo punto, le nostre vite si sono incrociate. Nel convento di Udine ero stato per gli studi liceali e, da sacerdote, sono stato inviato in quella fraternità nel settembre del 1969. Vi sono rimasto per due anni e ho avuto modo di conoscere bene fra Vittorio. In quel periodo egli stava vivendo una situazione di grande disagio interiore, dovuta al fatto che, col cambiamento sociale in atto, in quegli anni era stata abolita la questua. Si sentiva spiazzato. Vedendolo in difficoltà, un giorno l'ho invitato agli incontri dei religiosi dell'Opera di Maria che si tenevano proprio in una sala della portineria del nostro convento. Ebbe, così, un primo contatto con la spiritualità dell'unità promossa da Chiara Lubich. Un giorno, dopo un incontro, vedendolo un po' angustiato, gli ho parlato di Gesù

crocifisso e abbandonato. Per lui è stata la luce che l'ha aiutato a superare, nella fede, la prova.

Intanto gli era venuto il desiderio, coltivato segretamente, di farsi sacerdote. Poi, con il permesso dei superiori, ha iniziato a frequentare le scuole magistrali di Udine e, nel 1975, ha conseguito la maturità magistrale presso l'Istituto statale «C. Percoto».

Era pronto per affrontare lo studio della teologia e i superiori gli chiesero di trasferirsi nel convento di Venezia, dove aveva sede lo studentato teologico dei cappuccini veneto-friulani. Il trasferimento gli costò non poco, poiché lui, già quarantaquattrenne, si trovò ad andare a lezione con i giovani chierici, poco più che ventenni. Tuttavia, impegnandosi assiduamente, superò bene gli esami di tutto il corso istituzionale e il 31 agosto 1980 poté, finalmente, essere ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, nell'abbazia di Rosazzo, vicino al suo paese natale.

P. Vittorio ha svolto con passione evangelica il ministero apostolico in diversi luoghi della circoscrizione religiosa (Veneto-Friuli-Venezia Giulia) con diversi incarichi: collaboratore nell'animazione vocazionale, cappellano negli ospedali di Gorizia e di Mirano (VE), superiore nelle fraternità di Portogruaro e di Udine, vicario parrocchiale a Comacchio (FE) e a Venezia SS. Redentore. A Venezia è stato anche direttore del pensionato «Antonianum», gestito dai cappuccini, e ha avuto anche l'incarico di vice postulatore della causa di beatificazione della venerabile Concetta Bertoli di Mereto di Tomba (UD). È stato parecchie volte a Loppiano (FI), perché aveva aderito con entusiasmo al Movimento dei Focolari. Gli ultimi mesi li ha trascorsi nella nostra infermeria di Conegliano (TV), colpito dall'Alzheimer.

Rivestirsi dei sentimenti di Cristo

Fra Vittorio era un religioso semplice, sereno e gioviale, sempre disponibile a chinarsi sui fratelli nel bisogno.

Alla messa esequiale (12 febbraio 2016) è stato proposto un brano della lettera di san Paolo ai Colossesi (3,12-14), che delinea bene la sua fisionomia di cristiano vero: «Rivestitevi, quali eletti di Dio, santi e prediletti, di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza, sopportandovi reciprocamente e perdonandovi, se qualcuno ha motivo di rimprovero verso un altro: come il Signore ha perdonato a voi, anche voi fate altrettanto. Soprattutto, poi, rivestitevi della carità, che è il vincolo della perfezione».

Padre Vittorio, come era abitualmente chiamato, aveva preso da questo testo il motto per la sua vita: «Al di sopra di tutto la carità». Il brano evangelico di Luca (10,21-22) ha ben definito il confratello, il quale, pur diventato sacerdote, ha sempre conservato la semplicità del frate questuante, del bambino evangelico: «Ti glorifico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai semplici. Sì, Padre, perché così è piaciuto a te». Amava firmarsi «Vittorio di Maria»: per la santa Vergine, infatti, una devozione particolarissima. Ogni anno, l'8 settembre, festa della Natività di Maria, saliva a piedi a Castelmonte unendosi al frequentatissimo pellegrinaggio votivo della diocesi di Udine. Da buon friulano, ha sempre portato nel cuore la Madonna di Castelmonte.

Gesù nei fratelli

Introducendo la celebrazione eucaristica esequiale, il confratello p. Fabio Squizzato, che ultimamente era stato suo superiore nel convento di Venezia (prima del trasferimento a Conegliano), ha detto che dagli scritti di p. Vittorio risulta che la sua vita è stata rivoluzionata da un unico incontro, quello con Cristo presente nel fratello, con colui che gli stava di fronte, con chi aveva bisogno di lui. Questa sensibilità era stata certo favorita dall'incontro con la spiritualità dell'unità di Chiara Lubich, alla quale p. Vittorio aveva aderito con l'entusiasmo del bambino evangelico e con la radicalità del convertito. L'incontro con l'altro, in effetti, fa parte della vita quotidiana di tutti, poco o tanto. In ogni fratello che incontriamo, è Cristo che viene a bussare alla porta del nostro cuore. Questo è lo spirito tipicamente cristiano, ma per noi tutt'altro che facile e immediato.

Mi domando: ciò che il Signore ha realizzato in questo fratello, possibile che non possa compierlo anche in ciascuno di noi? Credo proprio di sì!

Perché non possiamo accogliere la Parola, non solo per sforzarci di viverla, ma come parola che viva in noi, affinché riusciamo a fare esperienza della misericordia di Dio?

Il vangelo della misericordia affiorava in tutte le omelie di p. Vittorio. Parlava spesso dell'amore di Dio, tanto che qualche

P. Vittorio tra i pellegrini verso Castelmonte (8.9.2006).

confratello commentava: «Dice sempre le stesse cose tutte le domeniche». Mi viene in mente che qualcosa di simile dicevano anche i discepoli dell'anziano apostolo san Giovanni, quando li esortava ad amarsi gli uni gli altri, secondo la testimonianza di san Girolamo. Questo è l'ideale, questa è l'unica cosa essenziale: che gli uomini si amino gli uni gli altri.

Un paio di settimane prima della morte, un confratello amico è andato a trovarlo. Vittorio era in grande sofferenza e smarrimento – di fatto, spesso non c'era più con la testa – e, vistolo così, gli ha detto: «Vittorio, stai vivendo Gesù crocifisso». Egli lo fissò negli occhi e rispose: «No! No! Gesù glorioso!».

Alcuni «fioretti»

Dagli scritti di p. Vittorio si vengono a conoscere alcuni episodi che hanno il sapore dei fioretti di san Francesco.

«Una mattina, dopo aver portato la comunione ai malati dell'ospedale, sto per riporre nel tabernacolo le particole avanzate. Arriva una telefonata dal pronto soccorso. Un operatore sanitario mi comunica una preoccupazione: hanno là un giovane drogato che quest'anno ha tentato sette volte di suicidarsi. La madre è in carcere, il padre è latitante ed egli non ha neanche le scarpe per uscire dall'ospedale. Rispondo che io nell'ospedale non traffico né con scarpe, né con indumenti. Ma mi trovo davanti a Gesù eucaristia. Mi viene in mente l'esperienza classica di Chiara Lubich delle scarpe n. 42 e, rivolgendomi a Gesù, uso le sue stesse parole: "Gesù, tu in quel povero hai bisogno di un paio di scarpe n. 43". Mi pare impossibile che succeda, perché io non sono Chiara, ma con la sua fede gliele chiedo. Passa di là un fratello e mi presenta una scatola con un paio di scarpe. Non credo ai miei occhi! Chiedo: "Che numero hanno?". E lui: "Numero 43". Ancora non ci credo. E lui: "Guarda dentro". È un bel paio di scarpe n. 43!».

Gesù al freddo sui gradini di una chiesa

Venezia, SS. Redentore. «Una domenica esco dalla chiesa con l'amico Cesare, commentando la predica che ho fatto sul tema: "Pieno compimento della legge è l'amore". La temperatura è fredda e pungente. Quando arriviamo sulla gradinata della chiesa, vediamo un pover'uomo disteso sui gradini. Con quel freddo! Mi viene da tirare dritto, per essere puntuale al pranzo in convento, ma una voce forte mi risuona dentro: "Vittorio, hai il coraggio di ritirarti nel bel calduccio del convento e lasciare questo 'povero Cristo' morire solo al freddo? Che cosa vai predicando, Vittorio?". Mi viene in mente il detto del beato Egidio d'Assisi: "Bo, bo, bo, molto dico e poco fo". Cesare tira fuori due euro e glieli mette in tasca. È l'elemosina tradizionale, per cui una persona si sente a posto. Io, però, non mi do pace; non so che cosa fare, ma non mi do pace. Là vicino, a due passi, ci sono le signore del mercatino natalizio, allestito per aiutare i bambini della Bosnia. Parlo con loro, ma nessuna s'interessa del malcapitato. Allora prendo il coraggio con tutte le forze e vado dal superiore. Gli chiedo se, almeno, posso telefonare al pronto soccorso per far

ricoverare il poveretto in ospedale. Il superiore è incerto, però accanto a lui c'è una persona che gli suggerisce di fare qualcosa e, allora, mi dà il permesso di telefonare. L'operatore del centralino del pronto soccorso mi fa un processo: "Chi è questa persona? Che cos'ha?". E altre domande a cui non so rispondere e per le quali il "povero Cristo" non è in grado di aiutarmi. A un certo punto mi butta giù il telefono, senza darmi alcuna risposta. Sono ormai persuaso che della cosa o, meglio, della persona nessuno si prenderà cura. Decidiamo di portarlo all'interno del patronato parrocchiale e di coricarlo su alcune sedie, perché neanche da seduto riesce a reggersi. Infine, la risposta del cielo. Quando, ormai, non mi aspetto più niente, arriva l'ambulanza e il "povero Cristo" viene portato in ospedale. Là ho capito che io devo fare tutta la mia parte. Al resto ci pensa lui, il Signore».

P. Vittorio era sempre affabile e cortese.

La gioia piena

Spulciamo ancora qualche nota. «Mi ricordo di Francesco d'Assisi che a frate Leone, il quale gli chiedeva dove si trovasse la perfetta letizia, cioè la piena realizzazione cristiana in Cristo Gesù, rispondeva: "Anche se tu convertissi tutti gli infedeli, anche se tu portassi tutti principi, i re, i vescovi, i prelati ad abbracciare il carisma francescano, cioè il vangelo senza adattamenti (*sine glossa*), anche se tu guarissi tutti gli ammalati, parlassi le lingue degli angeli e degli uomini tanto da incantare tutti, scrivi: 'Qui non sta la perfetta letizia'". "Francesco, allora dove la trovo?". "La troveremo quando andremo nella casa e nella chiesa che insieme abbiamo costruito e riparato con le nostre mani, con la nostra fatica e dolore, e là, proprio là, i tuoi fratelli ci rifiuteranno, ci maltratteranno e ci cacceranno via come vermi della terra.

E noi, guardando il mio, il tuo Gesù, crocifisso per amore di te e di me, pregheremo e perdoneremo i nostri fratelli, scrivi: 'Qui, qui sta la perfetta letizia'". Noi diremmo, con Chiara Lubich: "Qui sta Gesù abbandonato, che sprigiona la gioia del Risorto. E avremo una luce e una gioia che nessuna forza contraria riuscirà a spegnere"».

Portatore di armonia e di serenità

Al funerale ha parlato brevemente un religioso salesiano, suo intimo amico: «Oggi dovevano essere qui tanti fratelli, tanti amici di p. Vittorio, i religiosi del Movimento dei Focolari. Eravamo a Roma per un incontro e abbiamo anticipato il rientro. Partendo da Roma, questa mattina, i 120 religiosi ci hanno detto: "Salutateci padre Vittorio". Perché p. Vittorio in mezzo a noi è stato la presenza viva di san Francesco. Con la sua vita ha cercato di portare la gioia, l'allegrezza, la letizia francescana. Era innamorato di Gesù in tutte le sue forme, in tutte le sue presenze: dall'eucarestia, al povero, al fratello. Ma, soprattutto, in quella presenza nuova, riscoperta oggi nella Chiesa: "Dove due o più, dice Gesù, sono riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro". P. Vittorio era innamorato di questa presenza e ha impostato la sua vita per far sì che Gesù fosse in mezzo agli uomini di oggi e potesse attrarre gli uomini a lui».

Un infermiere dell'ospedale di Mirano (VE): «Carissimo p. Vittorio, quando ti abbiamo incontrato alla mariapoli di Folgaria del 1984 sei entrato nella nostra famiglia e come un raggio di sole hai donato luce, calore, amore. Per tanti anni abbiamo condiviso con te gioie e dolori, fatiche e speranze. Insieme abbiamo lavorato nell'ospedale, in punta di piedi. Con te abbiamo condiviso la sofferenza di tanti ammalati; per tutti avevi una parola di bontà, consolavi, consigliavi, perdonavi, benedivi e sempre incoraggiavi» (Livio Berti). ■

Castelmonte, 25.2.2016: solenne concelebrazione eucaristica in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale di un bel gruppo di confratelli. Due sono membri della nostra fraternità di Castelmonte (p. Alessandro Zanchetta e p. Silvano Moro, 1° e 2° da sinistra). Seguono, sempre da sinistra, p. Ugo Biasin, p. Lanfranco Dalla Rizza, p. Pietro Gardiman (ora incardinato nella diocesi di Concordia-Pordenone), p. Giacomo Manfrin e p. Mario Violin.

Per comunicare col santuario e con la direzione del «Bollettino»:

Corrispondenza

Padre Rettore - Santuario B. Vergine - 33040 CASTELMONTE (UD)

Per argomenti riguardanti il «Bollettino»:

Padre Direttore - Santuario B. Vergine - 33040 CASTELMONTE (UD)

Posta elettronica: santuario@santuariocastelmonte.it

Telefono e Fax: Tel. 0432.731094 - 0432.701267 - Fax 0432.730150

CCP n. 217331 (ecc., vedere a p. 3)